

Giacomo Matteotti

o della memoria *adesso*

Alberto Aghemo

Giacomo Matteotti sollecita e al contempo “sfida” la memoria. Perché la memoria non è mai esercizio facile se si voglia sfuggire alla commemorazione imbevuta di ufficialità o al rito del doveroso tributo, pur formulato con commossa e partecipe adesione. Se intendiamo invece la memoria come buona pratica civile, come esercizio di testimonianza, di fede democratica e di cittadinanza attiva, allora di questa memoria Matteotti è stato maestro sommo, forse inarrivabile. Maestro, eroe e martire.

Non è tuttavia l'eroe che vogliamo evocare: per troppo tempo, infatti, nella storiografia non meno che nell'agiografia il “martire” ha fatto ombra al politico, lucido e determinato, ed ha offuscato il valore di una testimonianza civile tra le più grandi del Novecento. Perché prima di essere vittima del fascismo – “la” vittima per antonomasia anche se non la prima, anche se non la sola – Matteotti è stato, del fascismo, l'accusatore più determinato e implacabile, il più puntuale e documentato, il più consapevole, sino all'estremo.

È stato il primo a vedere e a denunciare il regime, quando molti ancora vedevano soltanto il fascismo-movimento; è stato il primo a vedere e a denunciare la dittatura quando molti avvertivano solo la stretta del regime: già nel 1923, ben prima di quel tragico 3 gennaio del 1925 allorché Mussolini, assumendo su di sé la responsabilità dell'omicidio uccideva ancora, e definitivamente, insieme al suo più fiero oppositore ogni forma di opposizione.

Giacomo Matteotti è stato grande politico e autorevole testimone

del suo tempo, come questo volume sinteticamente ma efficacemente documenta. Ma è stato grande anche nell'esercitare la virtù civile della memoria intesa come cronaca puntuale e documentata, come puntigliosa denuncia della violenza fascista e della progressiva fascistizzazione dell'Italia del primo dopoguerra, ossia negli anni della (ancora) resistibile ascesa di Benito Mussolini. È in quella pratica militante che si è imposto come l'antifascista intransigente, come il più fermo e determinato oppositore del regime, come l'antagonista per eccellenza di Mussolini e del mussolinismo, del razzismo e dello squadrismo agrario, della violenza travestita da patriottismo, dell'antiparlamentarismo becero e gridato, dell'antipolitica sguainata sulla punta del pugnale.

Contro questo assalto alla democrazia – non meno amata perché “liberale”, e in questo si misura la sua statura di riformista convinto, tanto distante dal rivoluzionarismo parolaio dei massimalisti – Giacomo Matteotti contrappone la sua documentata analisi, i suoi “numeri”, la sua denuncia-memoria, il suo coraggio di ricordare.

Numeri, dati, memoria sono la cifra della sua politica e del suo antifascismo, pragmatico quanto irriducibile. Esempio, in questo senso, l'*incipit* del discorso pronunciato alla Camera il 31 gennaio del 1921 per illustrare la mozione presentata dai deputati socialisti sulla dilagante violenza fascista:

Se il Gruppo parlamentare socialista ha indicato me per lo svolgimento della sua mozione, non può essere a caso. Non sono abituato ai grandi discorsi politici, bensì ai discorsi tecnici; quindi il Gruppo, indicandomi, volle che fosse esposto con la precisione di una cifra, con la schematicità di un sillogismo, il nostro pensiero...

L'intervento prosegue con una precisa, dettagliata ricostruzione di fatti di violenza fascista e di denuncia della complicità, a volte sottaciuta, a volte ostentata, del governo e delle forze dell'ordine e termina con una conclusione alta, vibrante, ma tutta politica e civile, che poco o nulla concede alla retorica:

Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà.

Parole che ci restituiscono la cifra di un amore per la democrazia mai piegato allo spirito di parte, mai servo di una bandiera, foss'anche quella del “Sol dell'Avvenire”. Ed è proprio «con la precisione di una cifra, con la schematicità di un sillogismo» che la sua opposizione al fascismo è stata dura e martellante. Matteotti è stato tra i primi a denunciare con

vemenza le tendenze autoritarie del governo Mussolini e a vedere nella legge elettorale Acerbo lo strumento per consentire al regime di schiacciare le opposizioni. Tra il 1922 ed il 1924 si susseguirono i suoi insistiti avvertimenti sui giornali (sempre puntuali, documentati ed efficaci i suoi attacchi dalle colonne de «la Giustizia» e di «Critica Sociale»), nelle piazze, in Parlamento.

Nel 1923 dà alla stampa *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, dal significativo sottotitolo *Distruzioni, devastazioni, intimidazioni degli uomini del Fascio nel corso dell'anno 1921*, che servirà da traccia per la più completa, documentata ed articolata denuncia del successivo *Un anno di dominazione fascista*, uscito a inizio del 1924 e poi di *Un anno e mezzo dominazione fascista*, al quale stava alacremenente lavorando quando fu assassinato: estremo atto d'accusa del fascismo, rimasto inedito *mortis causa* e restituito solo di recente alla storia ed alla storiografia grazie al fortunato ritrovamento di carte inedite presso l'Archivio Storico della Biblioteca della Camera dei deputati.

Queste le parole poste a esergo di *Un anno*:

I numeri, i fatti e i documenti raccolti in queste pagine dimostrano [...] che mai tanto, come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione, e divisa la Nazione in due ordini, dominatori e sudditi [e] che i profitti della speculazione e del capitalismo sono aumentati di tanto, di quanto sono diminuiti i compensi e le più piccole risorse della classe lavoratrice e dei ceti intermedi, che hanno perduta insieme ogni libertà ed ogni dignità di cittadini.

Anche qui, dunque, «numeri, fatti, documenti»: il più lucido, puntuale e documentato atto d'accusa della violenza sistematica del regime, ormai eretta a sistema, ci restituisce il ritratto di un «eroe tutto prosa» secondo la brillante, efficace definizione di Carlo Rosselli. E tuttavia c'è, in quella denuncia – che tocca nell'infuocato discorso alla Camera del 30 maggio del 1924 il suo punto più drammatico – un coraggio grande, smisurato, ma non inconsapevole. E ci ricordano, quella lucidità di analisi e quella fiera determinazione, che Giacomo Matteotti è sempre stato un riformista, ma mai un moderato.

La sfida politica e il sacrificio personale estremo di Giacomo Matteotti si collocano nei tempi e nella logica della dittatura nascente che, attraverso lo squadristico, spingeva i nuovi barbari a compiere sull'altare della forza e della violenza il rito sacrificale di un nemico considerato un ostacolo all'affermazione piena del regime. Per questa via, che è estranea allo spirito della civiltà moderna ma che è dura a morire nella prassi delle dittature di ogni tempo, si compiva il destino di uno degli uomini

più puri e rappresentativi della democrazia, in generale, e del socialismo riformista, in particolare. Il suo martirio, il cui significato per la storia politica italiana va oltre ogni ambito più strettamente ideologico, è posto al crocevia delle diverse strade da cui è stato attraversato un Paese proiettato alla sperata realizzazione, in chiave moderna, del compito civile e politico che il Risorgimento aveva affidato alle nuove generazioni.

È in questa prospettiva e nelle vicende storiche di un socialismo tormentato e diviso che si formano la matrice e il sostegno dell'impegno del riformista Matteotti. In questo nodo si è consumata in Italia non solo gran parte della vitalità di un'idea di progresso sociale e di giustizia tanto carica di promesse, ma anche la più estrema scommessa tra due dei suoi figli: Benito Mussolini e Giacomo Matteotti. Combattenti vigorosi, l'un contro l'altro armato: due figli diversi di socialismi diversi.

Giacomo Matteotti non ha paura, la morte l'ha già sfidata molte volte. Negli ultimi anni, e ancor più negli ultimi mesi di una vita troppo breve, sente che la sua estrema testimonianza deve ancora darla: va incontro al destino non inconsapevole ma lucido, con la determinazione del martire laico. Nella biografia curata da Aldo Parini, che chiude la pubblicazione postuma *Reliquie*, si legge un passaggio che agghiaccia:

Questo era l'Uomo, che sapeva di arrischiare la vita e a un altro Eroe, a Raffaele Rossetti – diceva freddamente: «Gli Italiani sono stati troppe volte ingannati dai capi nei quali essi avevano posta la propria fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue».

In queste parole si ritrova l'estremo rigore – morale, umano, ideale – di Giacomo Matteotti e con esso il senso più autentico della sua cifra politica e civile, nella quale *antifascista* vale a indicare, insieme, il sentimento assoluto di libertà, l'insofferenza contro il sopruso e la violenza, l'idea del buon governo come “fucina di democrazia”, l'impegno per la collettività come missione che animano la sua azione civile ed etica, prima ancora che politica o partitica. Matteotti è antifascista non solo perché socialista, non per ragioni di schieramento politico, ma perché è uomo libero che vuole vivere in una società di liberi, e quindi giusta e solidale e pacifica, pronto a tutto per realizzare quella che Gobetti definì la sua «disperata utopia».

Amante della libertà come valore e come principio di umanità, Matteotti incarna lo spirito e la testimonianza estrema della lotta per quella libertà che è tua se è anche degli altri, di quella libertà intesa come condizione umana di dignità e di rispetto, fondata sulla democrazia e sul lavoro, quella libertà che è «sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta». Nella pratica di quella laica e determinata religione della libertà Giacomo

Matteotti si conferma riformista non moderato: nella sua testimonianza, nelle sue ultime parole emerge un coraggio grande, smisurato, ma conscio, responsabilmente assunto su di sé. Quel coraggio che gli fa dire ai suoi compagni e ai deputati anche di altri schieramenti che, dopo il discorso alla Camera del 30 maggio del 1924 si congratulavano con lui: «Io il mio discorso l'ho fatto. Ora a voi preparate il discorso funebre per me». Nella frase c'era tutta l'amara spavalderia di "Tempesta" ma anche la consapevolezza che la posta politica in gioco era enorme, era già costata molte vite e ne esigeva forse un'altra ancora, la sua.

La Storia procede spesso per amari paradossi. Particolarmente beffardo è stato quello legato alla tragica fine di Giacomo Matteotti: il brutale assassinio del più fiero e intransigente oppositore del fascismo diede il via alla resistibile ascesa del potere mussoliniano, consolidandone il passaggio da regime a dittatura. Non abbiamo la certezza che a decretare la morte di Matteotti sia stato il celebre, vibrante discorso di denuncia della violenza fascista eretta a sistema e dei brogli elettorali tenuto alla Camera il 30 maggio del 1924: certamente fu, quello, un atto d'accusa teso, lucido, documentato, puntuale, sferzante e quindi insopportabile per le orecchie di Mussolini e dei suoi zelanti sicari. Ma fu un *j'accuse* pronunciato a braccio, del quale non esiste alcun testo predisposto, bensì solo il resoconto (involontariamente drammatico nella sua icastica registrazione delle interruzioni, delle accuse, degli insulti, delle minacce) degli stenografi della Camera. Il discorso più organico, più costruito, più «politico» sarebbe stato senz'altro quello che il giovane segretario del PSU avrebbe pronunciato, sempre dal suo scranno di deputato, l'11 giugno del 1924. Forse avrebbe fatto cenno, in quel discorso mai tenuto, alla corruzione dilagante, alla compromissione degli uomini del regime in vicende oscure e in interessi inconfessabili. Lo aveva preparato con cura sino all'ultimo, fino alla vigilia: limato, documentato e arricchito di numeri, dati e circostanze. Ma quel discorso, il più bello, il più alto, il più duro non lo abbiamo mai ascoltato.

Cancellato dalla morte, stracciato dalla brutalità assassina della Ceka di Dumini e dei suoi sodali, quel discorso è rimasto come una promessa non mantenuta, *mortis causa*, ai suoi compagni e agli spiriti liberi testimoni del declino della democrazia e del parlamentarismo. È rimasto inesperto in un plumbeo silenzio come una minaccia sospesa, ma disinnescata, per il Duce.

Il pomeriggio del 10 giugno 1924 ha segnato, con l'omicidio del giovane segretario del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti, non solo la fine della breve ma intensa parabola umana e politica del depu-

tato polesano, ma anche un punto di non ritorno per la storia d'Italia. L'impressione per la scomparsa dell'uomo che con l'ultimo, veemente discorso alla Camera si era accreditato come l'intransigente accusatore del regime fascista e il più fermo e tenace oppositore di Mussolini, fu enorme. Quando, il 16 agosto, il suo cadavere straziato venne ritrovato a pochi chilometri da Roma, nei pressi di Riano nella macchia della Quartarella, e si iniziarono a delineare le responsabilità dei vertici del fascismo, l'eco e lo sdegno furono, nonostante la sordina imposta dal regime, devastanti e irrefrenabili in Italia e nel mondo.

Quanto accadde nei giorni e nei mesi successivi è noto. Alle sdegnate denunce ed alle commosse commemorazioni fece seguito l'Aventino. Il regime mussoliniano sembrò per qualche settimana vacillare, il fronte antifascista, diviso al suo interno, diede vita ad una risposta politica e civile debole: una replica sdegnata ma, al fondo, rassegnata. La mobilitazione di massa contro il fascismo e la messa in stato di accusa di Mussolini e del regime furono ventilate con scarsa convinzione e, nella sostanza, non diedero seguito ad atti concreti.

A meno di sei mesi dal delitto Benito Mussolini, con sprezzante orgoglio, nel celebre discorso tenuto alla Camera il 3 gennaio 1925, rivendicò di assumere, lui solo, «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». In quel momento, e con le «leggi fascistissime» che sarebbero seguite, il regime fascista diventò, a tutti gli effetti, una dittatura. La storia consumò così un altro paradosso: l'estremo sacrificio del campione dell'antifascismo, di colui che fu destinato a divenire, anche al di fuori dei confini nazionali, l'icona stessa della lotta al regime mussoliniano in nome della libertà, diede la spinta decisiva a quella svolta autoritaria e liberticida che avrebbe segnato la storia d'Italia per un ventennio, sino al tragico, sanguinoso epilogo della seconda guerra mondiale.

* * *

Solo una cosa è peggiore del ricordo negato: la memoria dispersa. Il ricordo frantumato nella melma dell'indifferenza, dissolto nel rituale delle convenzioni e delle ricorrenze. Ma Giacomo Matteotti è – anche in questo – l'eroe che non muore, è una delle rare figure che di prepotenza sfugge a questo destino. Lui, l'antifascista intransigente, il pacifista “sabotatore”, il riformista armato. Lui, il “martire”, è l'incarnazione perfetta della *memoria oggi*, del passato declinato al presente e proiettato in avanti, della Storia come consapevolezza di sé, identità individuale e collettiva che sa e che condivide, nel circuito virtuoso della socializzazio-

ne, esperienze e ricordi, conoscenze e progetti.

E proprio in questi tempi stiamo assistendo a quella che possiamo definire una Matteotti *Reinassance* – la felice espressione è stata coniata da Angelo G. Sabatini – ovvero a un significativo ritorno della conoscenza e della memoria matteottiane che porta con sé anche una valorizzazione di quei principi e ideali della sua lezione civile altissima, che è sostanziale e fondativa nella storia della Repubblica italiana e della democrazia nata dal conflitto mondiale e dalla lotta al nazifascismo. Questo ci conforta e porta oggi a compimento un percorso che è iniziato nell'immediato dopoguerra, quando, dopo un ventennio di *damnatio memoriae* imposto dal regime fascista, improvvisamente, man mano che l'Italia si liberava, abbiamo assistito a uno spontaneo tributo di affetto per un mito che comunque era sempre vivo nella coscienza collettiva: da Sud a Nord borghi, paesi, città intitolavano progressivamente a Matteotti, dopo il forzato oblio, piazze, vie e monumenti in una festa toponomastica che era anche la restituzione di un omaggio per troppo tempo forzatamente taciuto.

Ci ricorda, infine, la memoria di Giacomo Matteotti, che nessuna conquista di libertà e di democrazia è per sempre. E che portiamo una responsabilità morale grandissima nei confronti di un Paese nel quale si avverte ancora un vuoto di profondità storica e di coscienza di sé che dobbiamo colmare. Abbiamo gli strumenti per farlo nella consapevolezza che la memoria non è celebrazione, non è commemorazione, ma è un impegno etico-civile, una buona pratica culturale ed esistenziale. È, soprattutto, la capacità di far riaffiorare sul bordo increspato della nostra coscienza un afflato di civiltà, di solidarietà, di partecipazione. E allora abbiamo ancora bisogno di Lui, di “Tempesta”, del suo rigore, del suo entusiasmo, della sua lucida visione politica fermamente riformista, della sua incrollabile fede nel progresso sociale. Forse anche del suo coraggio.

